

CARLO VECCE

L'AN UXOR SIT DUCENDA

Estratto da:

Per Giovanni Della Casa

Quaderni di Acme 27

Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano

1997

LAN UXOR SIT DUCENDA

di Carlo Vecce

Prima del 1733, l'*An uxor sit ducenda* di Giovanni della Casa non sembra aver goduto di molta fortuna. Non è compreso nei *Latina monumenta* pubblicati dal Vettori (1564), né nell'edizione del Casotti (1707), né in quella veneziana di Pasinello (1728-29). La prima stampa è invece nell'edizione napoletana delle opere del Casa (1733) (= n): il testo figura aggiunto alla fine del VI tomo, con un titolo della cui autenticità sarebbe lecito dubitare (e che invece si è imposto nella tradizione successiva), e senza alcuna avvertenza editoriale, come se fosse stato necessario tacerne l'origine, o ancora se ne dubitasse dell'autenticità.¹ Perché Napoli? Perché idealmente vi si saldava un debito culturale con un passato recente, cioè con la vivace corrispondenza tra Antonio Magliabechi e Antonio Bulifon, che aveva prodotto nel 1694 un'importante edizione delle *Rime* con i commenti di Marco Aurelio Severino, Gregorio Caloprese e Sertorio Quattromani.² Inoltre, che il Casa avesse scritto un opuscolo intitolato *An uxor sit ducenda*, gli editori napoletani (e il pubblico italiano) lo sapevano dalle *Notizie* di Giovanni Battista Casotti, pubblicate nell'edizione fiorentina del 1707, in cui il Casotti

¹ *Opere di Monsignor Giovanni della Casa, dopo l'edizione di Firenze del MDCCVII, e di Venezia del MDCCXXXVIII, molto illustrate e di cose inedite accresciute*, In Napoli MDCCXXXIII, Tomo sesto, pp. 239-72: *Quaestio lepidissima, an uxor sit ducenda*.

² *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, a cura di Amedeo Quondam e Michele Rak, Napoli, Guida, 1978, vol. I, p. lxxvii, 143, 116, 149, 151, 185, 187. Fu 'saldo' ideale, e non reale: infatti, nel 1733 erano scomparsi da molti anni sia Magliabechi (1633-1714) che Bulifon (1649-ca.1707-1710): in particolare, del secondo, si era anche tentato di cancellare l'eredità culturale, quando nei tumulti napoletani del 1707 fu distrutta la sua officina tipografica, e l'editore fu costretto alla fuga in Spagna, dove morì in esilio e in povertà.

dichiarava di possedere una copia moderna donatagli da Tommaso Puccini, con la nota sul frontespizio "In manu exaratis codicibus tribuitur Ioanni Casae", mentre il Magliabechi (convinto dell'autenticità casiana dello scritto) gli aveva inviato un'altra copia esemplata da Carlo Dati, con l'annotazione "Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa":³

Il medesimo Pier Vettori dice altrove, che ne' suoi tempi una buona parte delle Lettere del Casa, insieme con altre sue scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho cercate diligentemente, e fin a qui ho trovato quel graziosissimo Dialogo latino, che ha per titolo: An uxor sit ducenda; il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire, che in una copia di carattere non molto antico donatami dal Signor Tommaso Puccini Nobile Pistoiese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre spedale di Santa Maria Nuova di questa città, si legge nel frontespizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Ioanni Casae*. Ma il Signor Antonio Magliabechi, in questo genere di controversie Giudice competente quanto alcuno altro, mi assicura che è suo, e ben merita d'esserlo; e me ne ha comunicato una copia di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano: *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa*.

Restano oscure le ragioni per le quali il Casotti non pubblicò l'opera: forse la notizia dell'autografo lo trattenne dal pubblicare un testo derivato dal tardo apografo del Puccini; pochi anni dopo (1714) il generoso Magliabechi moriva, e diventava più difficile accedere alla sua mirabile collezione, che fu aperta al pubblico solo nel 1747. O forse ancora, più che lo scrupolo filologico, fu il carattere poco "ortodosso" dell'*An uxor* ad imbarazzare il Casotti, la cui "pruderie" impediva di stampare testi ben più osceni.⁴ Alle soglie del secolo dei libertini, il probo abate e censore non avrebbe avuto tutti i torti: l'*An uxor*, dopo la prima edizione napoletana, fu il modello della riscrittura perpetrata da Antonio Cocchi nel *Discorso sul Matrimonio*, un testo giudicato

³ *Opere di mons. Giovanni della Casa con una copiosa giunta di scritture non più stampate*, In Firenze, Appresso Giuseppe Manni, MDCCVII, Parte I, p. 18. *Le Notizie intorno alla vita e alla nuova edizione dell'opera di M. Giovanni della Casa scritte dal signor abate Gio. Battista Casotti Accademico Fiorentino*, in forma epistolare e datate al 1° maggio 1707, si leggono a pp. 1-60.

⁴ Un esempio rilevante della 'censura' del Casotti è dato dalla decisione di lasciare inedito il poemetto in lode della sodomia, trascritto nel suo zibaldone Riccardiano 2477, ff. 239r-243r (cfr. LORENZO CAMPANA, *Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi Storici", 16, 1907, pp. 62-64).

“animalesco” dal Baretti, e addirittura messo all'Indice (esito singolare, se pensiamo al coinvolgimento casiano nel primo *Index* cinquecentesco).⁵

Oggi i non molti lettori dell'*An uxor* possono rivolgersi a due buone edizioni moderne, quella del grande latinista Ugo Enrico Paoli (nella sola traduzione italiana, stilisticamente molto bella, pubblicata nella collana “Il ventiquattresimo” di Pancrazi),⁶ e quella U.T.E.T. curata da Arnaldo Di Benedetto e Saverio Orlando.⁷ Entrambe si fondano però sul testo della *princeps*, non sempre corretto, mentre ci sarebbero gli elementi per impostare su basi nuove la critica testuale. Intanto, abbiamo a disposizione il manoscritto autografo visto dal Dati e posseduto dal Magliabechi, il codice Magliabechiano XXI 111 (= M1): un codice cartaceo in legatura cartonata moderna, di ff. I + 14 (con numerazione moderna a matita nell'angolo esterno in calce; resti della numerazione autografa sono solo ai ff. 1, 2, 3, nell'angolo esterno in alto), con filigrana “tre stelle a sei punti in stemma” (ff. 3, 5, 6), e “giglio in circolo” (ff. 7, 8, 9, 11: Briquet 7315-7316, databile agli anni 1528-35); la fascicolatura si compone di un solo ternione (ff. 1-6) e di un quaternione (ff. 7-14). Sul foglio di guardia, dopo gli antichi numeri d'ordine “(XVI) / D.III / XXI.”, una mano (non autografa, ma abbastanza antica, forse ancora del XVI secolo) ha annotato: “Ioannis CASAE / Dialogus de uxore non ducenda / αὐτόγραφον. III. Non. Martii / 1537”. Il testo, anepigrafo, e sicuramente autografo del Casa,⁸ va dal f. 1r al f. 12v, e reca in calce al f. 12v, in caratteri minuti, la data autografa, che può essere interpretata come la data

⁵ Cfr. GIOVANNI DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*, a c. di Ugo Enrico Paoli, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 61 n. 1.

⁶ G. DELLA CASA, *Se s'abbia da prender moglie*, a c. di Ugo Enrico Paoli, Firenze, Le Monnier, 1943 (II ed. 1944, III ed. 1946). Nella stessa collana Pancrazi aveva curato un'edizione del *Galateo* nel 1940.

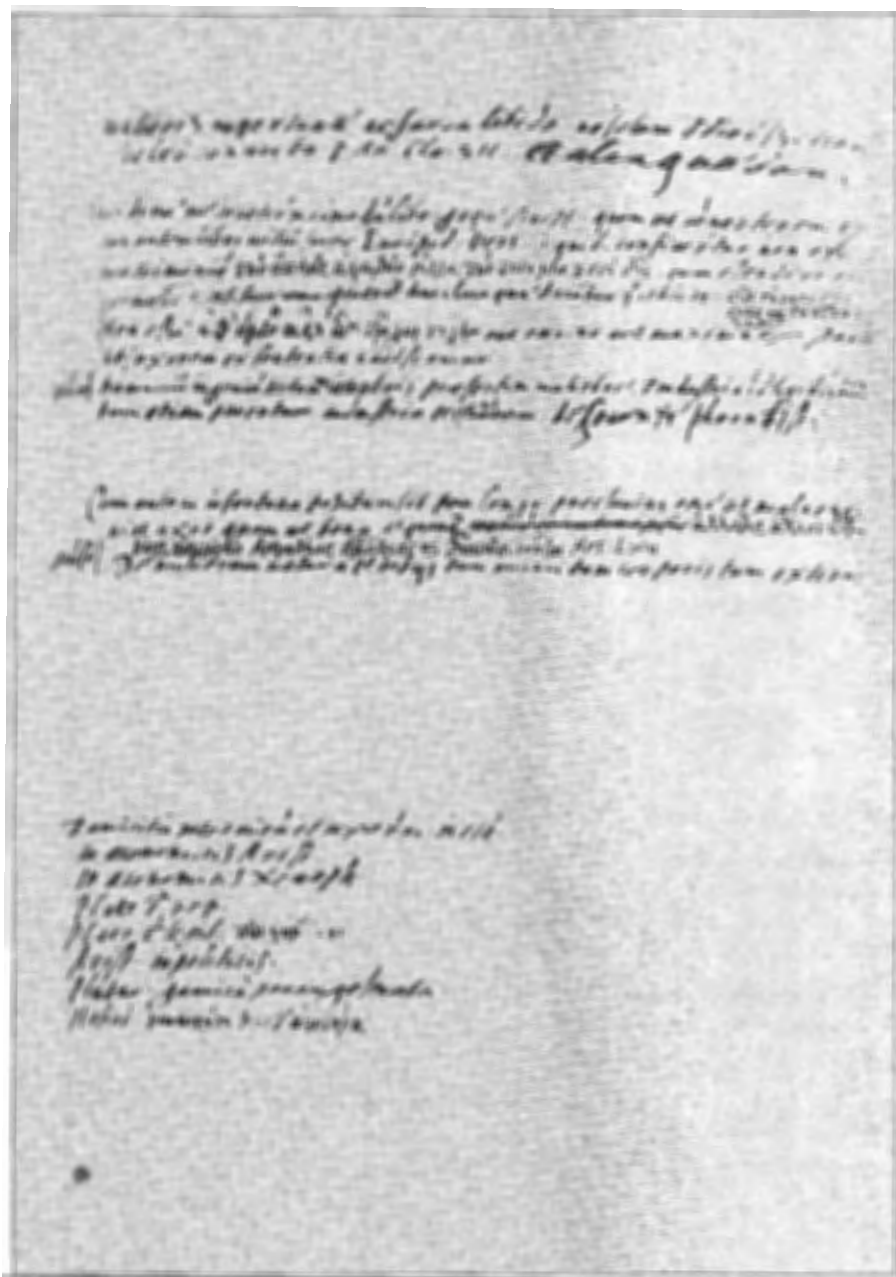
⁷ *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a c. di Arnaldo Di Benedetto, Torino, U.T.E.T., 1970, pp. 47-133: *Quaestio lepidissima an uxor sit ducenda. Una questione piacevolissima: se si debba prender moglie*, trad. di A. Di Benedetto e Saverio Orlando. Nell'edizione più recente le opere del Casa fanno parte a sé: G. DELLA CASA, *Se si debba prender moglie. Galateo*, a c. di A. Di Benedetto, Torino, U.T.E.T., 1991².

⁸ Ingiustificati dunque i dubbi di ANTONIO SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma 1979, pp. 53-61: “L'originale del lavoro, copiato non dal Casa ma con correzioni sue, si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magl. XXI, 111)”. Viene definito a torto “apografo Magliabechiano” anche da GIORGIO PATRIZI, *Galateo di Giovanni Della Casa*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. II, Torino, Einaudi, 1993, p. 455. Riconoscono invece l'autografia integrale CAMPANA 1907, p. 80; EMANUELA SCARPA, *La biblioteca di Giovanni Della Casa*, in “La Bibliofilia”, LXXXII (1980), p. 278 n. 30; EAD., *Appunti per l'edizione critica del “Galateo”*, in “Filologia e critica”, VI (1981), p. 222 n. 49.

di "chiusura" del testo da parte dell'autore: "III^o. Non. Martii 1537".

La questione ecdotica sembrerebbe dunque risolta, e nel migliore dei modi, che sarebbe di seguire fedelmente l'autografo in una nuova edizione critica. Purtroppo, il codice Magliabechiano è irrimediabilmente mutilo: tra f. 3 e f. 4 è caduto un fascicolo di circa trenta fogli, con tutto il testo che nell'edizione Di Benedetto va da p. 56 (r. 8, dalle parole "alios ipsi") a p. 116 (r. 17 fino alle parole "ea agere"). Questo testo (quasi i tre quarti dell'opera) è ricostruibile solo per mezzo degli altri manoscritti apografi, databili fra seconda metà del Seicento e inizi del Settecento, derivati da una copia redatta quando l'autografo era ancora integro, testimoni di una trasmissione dell'opera e di una sua parziale fortuna in un ristretto pubblico di copisti ed eruditi: tutti, a quel che sembra, in ambito fiorentino, dove era conservato l'autografo. Mi limiterò a ricordare quelli sinora identificati, dal momento che la ricerca, dal punto di vista della *recensio*, è ancora in corso. Il Magliabechiano XXI, 14 (= M2), di ff. I + 91, è autografo di Carlo Dati, come risulta dalla nota del catalogo manoscritto del fondo Magliabechiano ("mano di Carlo Dati, il quale ha fatto fare questa copia"), e dal riscontro che ho eseguito con i suoi carteggi autografi col Magliabechi, conservati principalmente nel manoscritto II V 170 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (già Magliabechiano VIII 1075). Sul foglio di guardia il Dati ha successivamente posto tre importanti annotazioni: innanzitutto, il titolo "Quaestio lepidissima, an uxor sit ducenda" (il testo, al f. 1r, presenta invece il titolo "An ducenda sit uxor"); poi la nota che attesta l'attribuzione al Casa in un manoscritto conservato presso Gabriele e Pandolfo Strozzi (che non è dunque l'archetipo usato dal Dati per la sua copia): "in ms. qui apud Gabrielem et Pandulphum Strozzi servatur, Io. Della Casa hoc opusculum inscribitur"; infine il ricordo della consultazione delle "bozze originali" (cioè M1 già mutilo): "Ho poi veduto le bozze originali di mano di m. Della Casa". Carlo Dati (1619-76) fu in costante relazione col Magliabechi, e soprattutto negli anni Sessanta del XVII secolo svolse ricerche di libri e manoscritti, anche per conto dell'amico. La sua copia dell'opera casiana pervenne dunque al Magliabechi, e fu poi prestata al Casotti.

Il Casotti possedeva già un manoscritto donatogli dal medico pistoiese Tommaso Puccini, un codicetto che oggi è parte integrante dello zibaldone casiano del Casotti, il Riccardiano 2477 (= R1), ai ff. 95r-144v, col titolo "Quaestio lepidissima, An uxor ducenda sit. In manu exaratis codicibus tribuitur Ioanni della Casa" (f. 95r: ma il testo inizia anepigrafo a f. 96r); il Casotti aggiunse subito dopo: "Donatomi dal sig. Tommaso Puccini Nobile Pistoiese Medico celebre, lettore di Filosofia dello Studio fiorentino, e di



Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano XXI 111, f. 13v. Postille autografe greche e latine, relative all'*An uxor sit ducenda*.

Notomia in Santa Maria Nuova". Il testo presenta varie correzioni autografe di Casotti, e si rivela già pronto per l'edizione a stampa: da un primo esame, è sicuramente questo il manoscritto dal quale fu derivata l'edizione napoletana del 1733. Nel 1734 l'intero zibaldone passò a Carlo Tommaso Strozzi (cfr. la nota al f. 4r), dalla cui collezione confluì nella biblioteca Riccardi. È interessante notare che nello stesso zibaldone il Casotti ricorda un altro codice dell'*An uxor*, quello già menzionato dal Dati come proprietà di Gabriele e Pandolfo Strozzi: "Per il Casa / 148. V. Tratt.º sopra il tor moglie a c. 36" (nell'elenco dei manoscritti presenti a casa Strozzi, al f. 136r).

Intanto, dopo le *Notizie* del 1707, un altro lettore interessato all'opere misogina decise di copiarsela da sé, nel Riccardiano 963 (= R2), annotando al f. 2r: "Quaestio lepidissima An Uxor sit ducenda Ioannis Casae Archiepiscopi Beneventani Descripta per me Laurentium Cappelli Anno M.D.CCXVI", e trascrivendo il testo da f. 3r a f. 63r, col titolo "Quaestio lepidissima An Uxor sit ducenda". La tradizione dell'opera è ancora corroborata da due manoscritti, più antichi di R2: Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini-Landi, Fondo Landi, cod. l 73 (= P), "Quaestio an uxor sit ducenda"; e Claremont (California), Scripps College, Denison Library, Macpherson Ms PQ 4472 G 2 (= C), "An sit uxor ducenda".

Ma torniamo all'autografo Magliabechiano. Il codice è interessante non solo per il suo valore testuale (almeno per la porzione di testo superstite), ma anche perché offre un esempio del modo di lavorare del Casa umanista: correzioni e varianti in quella che comunque sembra una stesura definitiva, e frequenti rinvii agli *auctores* utilizzati nella composizione. I rinvii avvengono in margine al testo (ff. 2r, 7v), o sui fogli iniziali e finali del manoscritto (ff. 1r, 12v, 13v), e ci permettono di gettare uno sguardo sullo scrittoio del Casa in quel periodo: testi importanti nella sua formazione umanistica, come Cicerone (la *Pro Cluentio*) e Plauto, e i greci, letti direttamente nella loro lingua (talvolta anche con consapevolezza filologica: e si pensi al Casa corrispondente di Pier Vettori): Senofonte (*Oeconomica*, *De Lacaedemoniorum constitutione*), Platone (*De legibus*, *De republica*), Euripide (*Orestes*, *Hippolytus*), Aristotele (*Politica*, *Ethica*, *Oeconomica*), Plutarco (*Moralia*), Esiodo; l'elenco consente di ampliare l'orizzonte di letture che già emergeva dalle citazioni esplicite dell'*An uxor*: Platone, Aristofane, Tibullo, Virgilio, l'epistolario di Cicerone, Orazio, e soprattutto Terenzio; ma è chiaro che la stesura dell'opera presenta una pluralità di livelli mimetici nell'argomentazione e nello stile (basti pensare, per il registro satirico, alla presenza della VI satira di Giovenale). Al f. 14v è inoltre l'abbozzo di quattro versi latini contro il matrimonio, con indicazione della quantità delle sillabe nell'in-

terlinea. Ci troviamo insomma di fronte a un'opera letteratissima. La *quaestio de uxore ducenda* aveva una lunga tradizione retorica, dalle orazioni epitalamiche greche e bizantine (Imerio, Coricio, Teodoro Prodromo: tra l'altro, il nome di Prodromo compare tra le liste dei libri casiani del 1556)⁹ alla controversia. Il Casa era stato preceduto soprattutto dalla tradizione umanistica latina, iniziata da Petrarca (l'epistola *An ducenda uxor et qualis*, a Pandolfo Malatesta che in seconde nozze sposava Paola Orsini nel 1362: *Fam.* XXII,1),¹⁰ e proseguita con il dibattito sull'umanesimo civile, e una ricca produzione di testi pro (pochi: soprattutto Francesco Barbaro) e contro (quasi tutti); per ricordarne solo alcuni, l'*An ducenda sit uxor* dello Pseudo-Teofrasto, l'*An seni uxor ducenda sit* di Poggio Bracciolini dedicato a Cosimo de' Medici, l'*An uxor viro sapienti sit ducenda* di Albrecht von Eyb, il *De dignitate matrimonii* di Giovanni Antonio Campano, il *De re uxoria* di Francesco Barbaro, l'epistola di Guiniforte Barzizza, il *De coelibatu* di Ermolao Barbaro, il *De ducenda uxore* di fra' Iacopo da Bologna, l'*An uxor sit ducenda sapienti* di Bartolomeo Scala dedicato a Piero de' Medici ecc. ecc.¹¹ Ma non è necessario che il Casa conoscesse tutta questa produzione (ormai in declino nel primo Cinquecento), anzi, credo che l'abbia scavalcata *in toto*: i suoi modelli vanno ricercati nel ritorno diretto alla lezione degli antichi (latini, e soprattutto greci), e dei moderni campioni della letteratura volgare, soprattutto nel filone misogino che fa capo al *Corbaccio* (testo citato "cum laude" nel *Galateo*) e al *Manganello*: miniere di situazioni topiche, soprattutto sul versante dell'osceno e del ripugnante, elementi messi frequentemente in gioco dalla poesia burlesca.

⁹ "Theone et Prodromo, come sopra vol. 1". Di Teodoro Prodromo (Costantinopoli 1098-1170), uno degli scrittori bizantini più vivaci del periodo dei Comneni, mi piacerebbe pensare ad una conoscenza casiana non tanto delle convenzionali orazioni, o del poema romanzesco *Rodante e Dosicle*, ma soprattutto del primo dei quattro poemetti satirici *Protoprodromica* (le avventure del pitocco Prodromo), con l'accurato ritratto della moglie insopportabile, che fornisce più d'una tessera al repertorio tipico dell'*An uxor*. Per la biblioteca casiana (in cui si ritrovano tutti i testi citati negli elenchi del codice Magliabechiano), cfr. CAMPANA, *Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in "Studi storici", XVIII, 1909, pp. 496-506; SCARPA, *La biblioteca*, pp. 247-79.

¹⁰ FRANCESCO PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica per cura di Vittorio Rossi, Volume quarto per cura di Umberto Bosco, Firenze, G.C. Sansoni, 1942, pp. 101-03.

¹¹ Integro con alcuni titoli l'elenco (approssimativo per difetto) proposto da Paoli nell'introduzione alla sua edizione del 1943, pp. 9-18. Il Paoli ricorda anche, per il versante latino, l'orazione di Filippo Beroaldo e la *Sylva nuptialis* di Andrea Nevizzano, e per quello volgare i due capitoli di Antonio Vinciguerra *Utrum deceat sapientem ducere uxorem an in caelibatu vivere*.

Il Casa congiunge comunque i due filoni, quello retorico e quello misogino, per un'opera che è ciceroniana nello stile e nell'impianto (e tipicamente ciceroniano è anche l'uso di citare Terenzio, come aveva scritto Bembo nel *De Virgilio Culice et Terentii fabulis*, il dialogo filologico pubblicato nel 1530).¹² Apparentemente essa ha la struttura di un dialogo: ma più che un dialogo è un lungo monologo, appena inframezzato dagli interlocutori. Esilissima la cornice: un vecchio senatore veneziano, vedovo, cerca di convincere (e ci riesce) alcuni giovani (tra i quali suo figlio) degli svantaggi del matrimonio; finge così una "controversia", che in realtà è una "suasoria", in cui affronta solo i lati negativi del *coniugium*, e della relazione con la donna. Il vero motivo della "suasoria" è distogliere quei giovani dal matrimonio, per banali questioni d'interesse e d'eredità. L'enunciazione di questa finalità materiale così lontana da quella retorica (la donna nuoce alla tranquillità dell'animo e degli studi) è scandalosamente sincera: un po' come Montaigne, che si rallegrava di aver perso cinque figlie su sei, per non essere stato costretto ad accrescere il patrimonio.

La questione affrontata dal Casa, a ben vedere, non è pura retorica.¹³ Nel primo Cinquecento la situazione sociale ed economica era profondamente mutata, e la posizione della donna era al centro di un vivace dibattito, nell'ambito dell'elaborazione di "una cultura non aristocratica del vivere familiare e sociale".¹⁴ La "famiglia", caposaldo del mondo borghese e mercantile, soprattutto in Toscana e nell'Italia centrale, deve riconoscere alla donna funzioni primarie, come si rileva dai libri *Della famiglia* dell'Alberti; ma quel modello sociale poteva essere in conflitto con il modello cortigiano (anche quello idealizzato nel *Cortegiano*, che esalta la "donna di palazzo", più che la moglie borghese), soprattutto nell'ambito particolare della corte pontificia, la cui struttura gerarchica poggiava su chierici legati al celibato ecclesia-

¹² Petri Bembi ad Herculem Strotium *De Virgilio Culice et Terentii fabulis liber*, Venetiis per Ioannem Antonium eiusque fratres Sabios, Anno Domini MDXXX, f. c8r. Rinvio, per la genesi dell'opera e del ciceronianismo del Bembo, a due miei lavori in corso di stampa: *Bembo e Poliziano*, negli atti del convegno su Angelo Poliziano (Montepulciano, 3-6 novembre 1994); *Bembo e Cicerone*, negli atti del convegno su *Cicerone nell'umanesimo europeo* (Courmayeur, 29-30 aprile 1995).

¹³ Non sono quindi del tutto d'accordo con l'interpretazione del DI BENEDETTO: "Ma è in realtà evidente come predomini nel trattato un elegante carattere di divertissement tra comico e retorico: la quaestio umanistica ha mutato, si potrebbe dire formalisticamente, di funzione: frusto canovaccio su cui si esercita l'ideale vero di otium letterario" (*Prose di Giovanni Della Casa*, p. 11).

¹⁴ PATRIZI, *Galateo*, p. 471.

stico. Altri rapporti umani e sociali appaiono importanti, al chierico "in minoribus" Giovanni della Casa, più che il rapporto con la donna: ed è soprattutto il valore dell'amicizia quello che positivamente si salva nell'*An uxor*, e che prelude alla riflessione del *De officiis inter tenuiores et potentiores amicos*.

Il resto dell'opera presenta ancora temi che sono comuni alla tradizione retorica: l'illusione della bellezza (era il motivo della vecchiezza di Elena, che va da Ovidio a D'Annunzio), il senso di noia e di sazietà dei sensi, l'aspirazione alla libertà e alla varietà, la solita casistica dei difetti delle donne, che contempla il ritratto di maniera della donna brutta, vecchia e malata, esemplata dal *Corbaccio*. Originali, e degni del contesto satirico e morale, sono l'apologo del satiro boschereccio, la scena della moglie che tormenta il marito umanista con futili idiozie, l'epica descrizione del corteggiamento. Nello stile argomentativo è in nuce il *Galateo*, che si apre con la stessa metafora della vita come viaggio adottata frequentemente nell'*An uxor*; e simile è la finzione del "vecchio idiota" che ammaestra il suo giovanetto; due testi chiave dell'*An uxor*, il *Corbaccio* e Terenzio, sono citati nel *Galateo* con grande risalto, e soprattutto il primo, il cui "spirito" "per ispegnere l'amore onde messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta come ella covava la cenere sedendosi in su le calcagna, e tossiva ed isputava farfalloni": una scenetta degna dell'*An uxor*. Frequenti del resto sono le tirate misogine nel *Galateo*. E un altro testo casiano collegato all'*An uxor* è la traduzione latina, in senari giambici, dell'invettiva di Ippolito contro le donne sposate, da Euripide.¹⁵

Restano, in conclusione, alcune questioni. Perché e in quale contesto Giovanni della Casa scrisse l'*An uxor sit ducenda*? Era la semplice espressione di un ozio letterario, un pretesto retorico per dimostrare la propria eccellenza nella composizione latina? Non credo. Quella data così esplicita sull'autografo, il 5 marzo del '37, deve avere qualcosa a che fare con la vita del Casa, che il 12 marzo dello stesso anno veniva nominato da Paolo III chierico della Camera Apostolica, una nomina che lo sistemava definitivamente e stabilmente nel ruolo della corte romana, e che preludeva ad una carriera ecclesiastica. Solo pochi giorni prima Giovanni terminava la revisione della sua prima opera importante: scritta naturalmente in latino ciceroniano, perché

¹⁵ IOANNIS CASAE *Latina monimenta quorum partim versibus, partim soluta oratione scripta sunt* [a. c. di Pier Vettori], Florentiae, In Officina Iuntarum Bernardi Filiorum edita IIII. Id. Iun. 1564, pp. 8-9.

siamo nella Roma farnesiana, dove Antonio Blado stampava con approvazione papale i testi di Pietro Corsi e Francesco Florido Sabino. Ho detto revisione, perché ho l'impressione che l'*An uxor* sia diventato un dialogo solo in questa fase, con l'inserzione di brevi elementi di cornice: ma in origine doveva essere stato pensato come un'unica lunga orazione, sulla linea dei precedenti modelli retorici (per un simile esempio di trasformazione e scambio tra generi si pensi al *De Urbini ducibus* del Bembo). Un'orazione, vera o fittizia che fosse, avrebbe previsto un circolo di destinatari simile alle "accademie" romane di quegli anni: simile, ma non identico, dal momento che la cosiddetta Accademia della Virtù (fondata da Claudio Tolomei, e frequentata da Molza, Casa, Caro, Flaminio, Contile, Gandolfo Porrino, Blado) preferiva la prosa volgare, sulla falsariga della *diceria*, o del commento parodistico.¹⁶ L'*An uxor* (fatta salva la divergenza fra latino e volgare) resta comunque contemporaneo ai testi "accademici" di Molza, Caro e compagni. In quel giro, e nell'altro di berneschi e antiberneschi, in quella 'festa mobile' di donne libere e cortigiane e amori omosessuali, erano nati i capitoli casiani, che giungono alla stampa (non proprio "autorizzata") nello stesso periodo (1537-1538). Non credo che l'opera latina segni un distacco netto dai capitoli volgari: sono anzi i due lati di una medesima medaglia, e senza i capitoli non si potrebbe spiegare la violenza radicale di alcune pagine dell'*An uxor*. La *quaestio lepidissima* rivela forse, oltre all'esercizio retorico, ragioni esistenziali più serie.

¹⁶ Ringrazio Antonio Corsaro per questa importante precisazione, proposta nel corso del dibattito al convegno di Gargnano.